

Crisi globali risposte immediate

di Vera Araújo

All'Onu in concomitanza con l'Assemblea generale, cento personalità (capi di Stato e di governo, rappresentanti delle ong e del settore privato) si sono radunati con il segretario generale Ban Ki-moon per analizzare i risultati della lotta alla povertà in relazione agli obiettivi di sviluppo del Millennio.

Secondo il rapporto dall'Onu presentato a esperti e politici, sono stati compiuti grandi progressi nella riduzione della povertà estrema; gli aumenti dei prezzi di cibo e petrolio rischiano di annullare questi progressi; la crisi alimentare getterà milioni di persone in condizioni di maggiore povertà.

I capi di Stato del Sud del mondo, e anche alcuni del Nord, non hanno minimizzato la situazione. Bingu Wa Mutharika (Malawi) ha detto: «Come capi di Stato eravamo a conoscenza dei segnali che ci indicavano l'imminenza di una globale scarsità di cibo, di fame e malnutrizione diffuse. Ma abbiamo deciso di ignorarli». Oscar Arias Sanchez (Costa Rica): «La spesa militare mondiale ammonta a 3,3 miliardi di dollari al giorno, mentre l'aiuto internazionale continua ad arrivare con il contagocce ai Paesi più poveri». E Sarkozy, presidente di turno dell'Unione europea: «Chiedo all'Europa di riflettere sulla sua capacità di far fronte all'emergenza, di ripensare le sue regole e i suoi principi sulla base di quello che sta succedendo nel mondo».

Crisi finanziaria, alimentare, ambientale, energetica, economica. Nessuno ha ricette per risolverle. Solo poche idee e confuse. Ho l'impressione che la crisi più grande e profonda sia quella umana, relazionale. Come si possono risolvere problematiche così globali e colossali quando non siamo in grado di migliorare il nostro "tasso di umanità", ormai in caduta libera?

Guardiamo un po' dentro di noi e poi negli occhi dei nostri fratelli: iniziamo ad essere meno violenti, egoisti, consumisti, indifferenti.

Solo qualche idea per cominciare subito:

- uno stile di vita più semplice, sobrio, onesto;
- "riscoprire" noi stessi, gli altri, ogni altro che ci passa accanto o che sta lontano;
- partecipare alla vita sociale e politica, sentire la cosa pubblica come cosa che ci riguarda;
- avere il coraggio di guardare "oltre" – all'Assoluto –, ma un "oltre" che passa attraverso il rapporto con il fratello, la comunità locale e internazionale, la natura.

Saremo allora in grado, con autorevolezza, di esigere dai nostri governanti meno parole ma più azioni, meno bei propositi ma scelte coraggiose, anche sacrifici, perché noi li sosterremo. ■

Una ragazzina
del Ruanda
trasporta
un prezioso carico
d'acqua.
La crisi economica
e alimentare
impedisce
un'efficace lotta
alla povertà.

Il segretario
Ban Ki-moon
ha appena aperto
i lavori della 63^a
Assemblea
generale dell'Onu.
In agenda,
l'attesa riforma
dell'organizzazione.

Il ministro
per le riforme
Bossi
e il presidente
Berlusconi
soddisfatti dopo
l'approvazione
in Consiglio del
disegno di legge
sul federalismo
fiscale.

Riforma Onu sofferto cammino

di Vincenzo Buonomo

Nonostante l'attenzione fosse su Wall Street, all'apertura della 63^a Assemblea generale dell'Onu capi di Stato e personalità hanno auspicato una riforma dell'organizzazione. Paradossal o necessità improrogabile? Certo, lo scenario mondiale è sofferente per l'assenza di una "governabilità condivisa", mentre «gli indici di sviluppo sono in calo – recita il linguaggio Onu – e la prevenzione dei conflitti resta inadeguata». Tradotto, significa, povertà in aumento e impotenza di fronte alle guerre.

Da una densa agenda dei lavori, colgo due temi: nuove regole per il Consiglio di sicurezza e migliore uso delle risorse finanziarie. Un segnale forte! Sostengo da sempre che la riforma dell'Onu, se non affronta il nodo del Consiglio di sicurezza, è destinata a fallire. È lì il vero problema, perché è lì il potere reale, come scrissero i fondatori nell'art. 24 dello Statuto: «I membri conferiscono al Consiglio di sicurezza la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale». Gli Stati, dunque, tutti consapevoli che il Consiglio "agisce in loro nome". O dovrebbe.

Tra le proposte di cambiamento, due mi sembrano essenziali: l'adeguata rappresentanza degli Stati nelle decisioni; l'azione di diplomazia preventiva per garantire la mediazione nei conflitti o la loro coerente soluzione. Sarebbe bello dimenticare il "potere di voto", i "membri permanenti" del Consiglio e lasciar spazio alla "responsabilità di proteggere le popolazioni", alla "riconciliazione preventiva" e alla "ricostruzione post-conflitto". Come pure una più stretta collaborazione con le organizzazioni regionali, visto l'intensificarsi di missioni militari dell'Unione europea, dell'Unione africana o della Nato, sorte tutte da mandato Onu.

E poi una razionale gestione dei diversi organismi interni, in modo che ciascuno assicuri risposte specializzate e coordinate alla crisi alimentare, ai cambiamenti climatici, alla tutela e promozione dei diritti fondamentali in ogni situazione. Un percorso atteso da anni, che ora sembra percorribile.

I fatti e le regole internazionali mi dicono che il processo iniziato richiede i suoi tempi, una generale condivisione e, soprattutto, "sofferenza". Un'idea, quest'ultima, che alimenta una mia convinzione, riportandomi alle parole pronunciate nel marzo 1997 da Chiara Lubich al Palazzo di Vetro: è la sofferenza che «dona all'umanità la sua più alta dignità: quella di sentirsi non solo un insieme di popoli, ma un solo popolo, abbellito dalla diversità di ognuno e custode delle differenti identità». ■

Federalismo vuol dire "patto"

di Iole Mucciconi

Il Consiglio dei ministri ha varato venerdì 3 ottobre il disegno di legge noto come "federalismo fiscale". L'operazione è decisamente straordinaria. Non vi era eccesso di enfasi nelle parole del ministro Tremonti che, nella conferenza stampa di presentazione, l'ha definita "storica". In effetti, si tratta una legge che, pur di rango ordinario (l'approvazione è a maggioranza semplice) ha una rilevanza costituzionale, poiché dà vita ad un articolo della Costituzione, il 119, altrimenti congelato. «I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa», questo dice il primo comma dell'art. 119 ed è evidente il ribaltamento istituzionale.

Naturalmente, nel nuovo assetto, le Regioni la fanno da padrone: dopo l'attribuzione del potere di legiferare in tutte le materie che non siano quelle riservate allo Stato, diventano protagoniste anche in ambito fiscale. Avranno tributi propri e partecipazione al gettito di tributi statali riferibile al loro territorio, superando l'attuale sistema di finanza "derivata", cioè raccolta e ridistribuita dallo Stato. Comuni e Province (ma nel disegno di legge si fanno strada anche le Città metropolitane) saranno anche loro titolari di tributi e di partecipazioni, con un margine di flessibilità a garanzia di una effettiva autonomia (e qui si gioca un partita importante per evitare di transitare da un centralismo statale ad uno regionale).

Ma sappiamo l'Italia com'è: zone di eccellenza ad economia avanzata e servizi pubblici efficienti; zone depresse ad alto tasso di inefficienza pubblica. Traduzione: la capacità fiscale diseguale produrrà ulteriori disuguaglianze. A questo soccorre un'altra parte dell'art. 119, quella che prevede l'istituzione di un fondo perequativo per venire incontro alle aree svantaggiate. Il disegno di legge si occupa anche di questo.

Insomma, vediamo chiaramente i contorni della nuova Repubblica, policentrica e a più voci, dove ogni Regione è chiamata ad un nuovo ruolo in virtù dell'autonomia anche degli enti locali, oltre che della propria. Un'autonomia che non deve però significare autoreferenzialità e smarrimento graduale della solidarietà, che pur nel disegno di legge è richiamata tra i principi. A questo scopo, un segnale di unità del Parlamento sarebbe il modo migliore per avviare una ristrutturazione istituzionale. Nessun parlamentare di maggioranza e opposizione (tanto più che la riscrittura del primo comma è opera del governo precedente) si senta chiamato fuori dalla responsabilità di migliorare la legge, tenendo a mente che "federalismo" viene da *foedus*, patto. No, proprio non può essere il frutto di una parte. —

